



10 maggio 1978



25 gennaio 1979

L'antica sfida di un foglio di lotta e di pensiero

Una ferita terribile, ma il giornale ce la farà

MICHELE PROSPERO

CLAUDIO SARDO

... Solo **l'Unità** poteva annunciare, con grande evidenza in prima pagina, la morte di grandi filosofi-militanti, a tratti enigmatici, come Antonio Banfi o Galvano Della Volpe

Solo *l'Unità*, nel corso della storia repubblicana, ha fuso mirabilmente cultura alta e sentimenti popolari. Ha cioè costruito momenti di raffinata riflessione, con la penna di scrittori, economisti, filosofi, storici, giornalisti chiamati a misurarsi con le trasformazioni del Paese. E, al tempo stesso, ha suggerito delle stringate categorie d'analisi per guidare l'azione di un esercito militante indotto a crescere, cioè a mettere più intelligenza nella interpretazione delle cose quotidiane. Un giornale unico, di lotta e di pensiero, di battaglia e di riflessione, questo è stato il marchio di fabbrica peculiare dell'*Unità*.

La cultura era sollecitata a scendere nelle pieghe del reale per sentirsi comunità e i ceti subalterni erano spinti a compiere degli sforzi per trascendere i residui delle mentalità arcaiche. Quando la cultura non era accademismo sterile ma si interrogava sulle tendenze della società, magari con le griglie ideologiche di chi sentiva di aver afferrato il significato della storia e decifrato il senso della sua oggettiva contraddizione, e il popolo non era ancora catturato dalla regressione populista verso il macabro fascino delle notizie spazzatura, il giornale di Gramsci univa con efficacia registri differenti. E così conquistava un cospicuo mercato di lettori affascinati dalle prove di un pensiero critico destinato a un più vasto pubblico. Solo *l'Unità* poteva annunciare, e mettendola in grande evidenza in prima pagina, la morte di grandi filosofi-militanti, dalla scrittura a tratti enigmatica, come Antonio Banfi o Galvano Della Volpe.

Il giornale era anche un movimento diffuso, fatto di operai che leggevano il foglio delle loro lotte, di ragazzi che diffondevano una copia con la settimanale pagina dedicata alla scuola o all'inserto libri, di giovani che piegavano con perizia la prima pagina per far mostrare a tutti il nome della testata che era il simbolo di una appartenenza. *l'Unità* poi era anche il nome fortunato dato a una grande festa di popolo, messa su con delle impegnative sottoscrizioni estive e con la fatica volontaria sopportata dagli attivisti per esserci, con il giornale e con le bandiere, in ogni sperduto angolo d'Italia.

Gravata da un sovraccarico di grande storia, con i successi e le sconfitte di un movimento novecentesco, e affollata dalle trame di infinite microstorie di militanti, dal vissuto di semplici famiglie comuniste, il giornale non poteva uscire indenne dalla rimozione di ogni traccia di rosso nella vicenda repubblicana. Nella catastrofe, e nello spaesamento che ne è derivato, ha saputo però ritrovare lo spazio di una nuova proposta. La caduta di ogni prestigio della politica, declassata di ogni valore e osteggiata nel senso comune come un famelico nemico da aggredire con disprezzo, non poteva che ferire un giornale politico, che alla politica conferiva il senso alto di una impresa culturale per il cambiamento.

Eppure, soprattutto per un foglio come *l'Unità*, ciò che deve essere (perché il giornale deve ancora essere, e recitare una parte rilevante) è connesso ai mille fili di ciò che è stato. La navigazione in rete e i giudizi scolpiti in 140 caratteri non possono a lungo esaurire lo spazio del confronto pubblico, che si alimenta con la passione e con il pensiero. La malattia mortale della democrazia italiana (di cui anche la chiusura della testata voluta da Gramsci è un macabro indizio) sarà scongiurata solo quando la politica riconquisterà il gusto della complessità. In questo lavoro per ripristinare le condizioni di una politica-progetto, ci sarà posto anche per *l'Unità*. Il giornale della politica ritrovata.

l'Unità non può morire. *l'Unità* vivrà. Avrà una nuova primavera. Continuerà a raccontare il Paese che cambia, le storie di chi si batte per una società più giusta, le innovazioni necessarie a una sinistra che sia all'altezza dei tempi. Continuerà a fare informazione, a dare spazio al pensiero critico in un tempo di grande omologazione, e dunque a produrre cultura. La democrazia e il giornalismo italiani non possono fare a meno di *l'Unità*.

Oggi è un giorno triste. Una ferita è stata inferta a tutti noi. La sospensione delle pubblicazioni è una notizia insopportabile. Dobbiamo fare in modo che lo stop sia il più breve possibile. È un impegno con noi stessi, con i lettori, con chi ha in *l'Unità* una parte di cuore e con chi crede nel pluralismo anche se tante volte non ha condiviso i contenuti del nostro giornale. Soprattutto devono impegnarsi coloro che hanno le maggiori responsabilità sul destino di questa impresa editoriale. *l'Unità* è un'azienda, certo, deve stare sul mercato, ovviamente, ma è anche qualcosa di più. È un patrimonio che non si può privatizzare, è un bene comune per tanti cittadini e come tale va rispettato, curato, valorizzato.

Non è vero che *l'Unità* non ha lettori sufficienti per garantirsi una presenza come quotidiano nazionale. Lo spazio c'è, pur nella contrazione del mercato della carta stampata. Lo spazio c'è, anche se il mercato non è paritario, anche se favorisce i grandi, anche se penalizza gravemente i giornali di idee sul piano della pubblicità (quanti furiosi pregiudizi in questa campagna contro il fondo dell'editoria, mentre invece servirebbe un'equa e trasparente legge per aiutare l'intero sistema ad ammodernarsi e ridurre le posizioni dominanti). Naturalmente, sul piano del prodotto bisogna fare sempre di più e di meglio. Mettere in campo nuove idee. Sperimentarle coraggiosamente nell'integrazione tra carta e web. Ma in questo momento la priorità è che si delinei un nuovo progetto, che il testimone della vecchia società passi a una nuova impresa, che si creino le condizioni per ripartire. I giornalisti di *l'Unità* hanno già dimostrato la loro passione e la loro professionalità continuando a lavorare in questi mesi senza ricevere lo stipendio e senza avere certezze sul loro futuro. È una comunità straordinaria: fare il direttore per un tratto della sua storia è stato per me un grande onore e un'esperienza umana ricchissima. Le lacrime che ho visto ieri sul volto di colleghi di grande valore sono immagini che non dimenticherò.

Ma *l'Unità* vivrà perché i suoi novant'anni di storia non sono nostalgia. Perché la sinistra non è il passato. Perché il giornalismo non è solo la descrizione di un presente senza futuro. *l'Unità* ha molte cose da dire nel tempo nuovo. L'Italia vive una crisi profonda, il governo Renzi ha suscitato speranze, le disuguaglianze sociali interrogano la sinistra e la spingono a cambiare. Bisogna liberarci dalla cappa del pensiero unico. Bisogna separare il populismo distruttivo dalle giuste domande di tanti nostri concittadini spaventati e spinti sempre più verso la solitudine e l'individualismo. Per questo ci vuole un giornale di sinistra che accetti la sfida dell'innovazione, che si ponga il traguardo di un riscatto del Paese, che sappia dare voce alle passioni civili che nella società ci sono e talvolta neppure vengono conosciute.

Il Pd deve fare la sua parte. *l'Unità* non può tornare a essere un giornale di partito come lo è stato per lungo tempo nella sua storia. Oggi l'autonomia di un giornale è una condizione vitale. Ma il mercato di *l'Unità* è quello dove vivono i democratici, la sinistra nella sua pluralità, i sindacati, le forze sociali della solidarietà. Il Pd ha una responsabilità. E deve essere un serio impegno favorire la nascita di un progetto per *l'Unità*.

